

Contributi/1

La questione dell'origine del linguaggio in Warburton e la sua ricezione in Francia

Rossella Amendolara  0000-0001-9085-9692

Articolo sottoposto a *double-blind peer review*. Inviato il 05/02/2024. Accettato il 15/06/2024.

THE PROBLEM OF THE ORIGIN OF LANGUAGE IN WARBURTON AND HIS RECEPTION IN FRANCE

The focus of this article is the reception of Epicurean-Lucretian linguistic naturalism in the 18th-century French linguistic discourse. Specifically, we will examine the impact of William Warburton's work, *The Divine Legation of Moses Demonstrated* (1738-1741), in France. After a brief introduction to the historical context, which provides insight into the issues that engaged intellectuals of that era, we will analyze the work of William Warburton. Subsequently, we will explore the distinctive editorial history of the work, which enjoyed significant success in the French edition, edited by Leonard de Malpeine (1744). The circulation of the French translation of this work profoundly influenced the 18th-century linguistic debate.

Premessa

L'oggetto di indagine di questo articolo è la ricezione dell'opera del vescovo inglese William Warburton, *The Divine Legation of Moses* (1738-1741), nel dibattito linguistico francese del XVIII secolo e il suo ruolo nella diffusione del naturalismo linguistico di stampo epicureo-lucreziano. La ragione di questa scelta risiede nella peculiarità della storia editoriale dell'opera, che fa di Warburton, contemporaneamente, uno degli autori meno noti e uno dei più influenti dell'epoca.

Seguendo il filo conduttore del rapporto tra la credenza nell'immortalità dell'anima e la fondazione della società civile, Warburton sviluppa una complessa argomentazione che tocca una vasta gamma di temi destinati a influenzare profondamente il dibattito di età illuminista che si stava focalizzando sul tema dell'origine del linguaggio. L'ampiezza dell'opera, composta da ben sei volumi, ne limita la diffusione nella sua interezza, poiché risulta molto più agevole utilizzare monografie dedicate ai singoli argomenti, piuttosto che un'opera così estesa. Nonostante ciò, la ricchezza delle tematiche trattate costituisce

una fonte inesauribile di materiale a cui attingere; per questo motivo coloro che la consultavano per trarne ispirazione, se ne servivano in maniera parziale, limitandosi a specifici passaggi. Il successo di Warburton è legato a una strana sorte editoriale: sezioni delle sue argomentazioni cominciano a circolare tra i contemporanei principalmente tramite traduzioni parziali¹.

Proprio in questo contesto si inserisce il progetto editoriale di Leonard des Malpeine, che nel 1744 decide di tradurre in francese un passaggio tratto dal quarto libro del *The Divine Legation of Moses*, per cui sceglie il titolo *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*. Il suo lavoro, però, è caratterizzato da così tanti rimaneggiamenti da dare vita a un libro che non può essere definito come una semplice traduzione dell'originale, tanto che critici contemporanei, come Derrida² e Verri³, entrambi interessati alla fortuna dell'opera di Warburton, la considerano quasi un'opera nuova. Proprio questa sezione, isolata dal suo contesto teologico-politico originario, influenzerà profondamente il dibattito linguistico di età illuminista sul tema della genesi del linguaggio e della scrittura. Ne troviamo un esempio nell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746) di Condillac, in cui, proprio nei capitoli dedicati all'origine del linguaggio, è ripetutamente citata l'opera di Warburton nella sua versione francese. Se in questo caso il riferimento a Warburton è esplicito, Condillac non è però l'unico a servirsi di questa fonte.

1. Il dibattito sull'origine del linguaggio

A partire dalla fine del 1400, il ritrovamento di nuove fonti manoscritte e una rinnovata conoscenza del greco permettono la diffusione di classici della filosofia antica fino a quel momento sconosciuti. Tra questi testi spiccano l'*Epistola a Erodoto* e il *De rerum natura*, che si inseriscono in un contesto in cui le spiegazioni fornite dalle Sacre Scritture stavano mostrando la loro inadeguatezza⁴

¹ Abbiamo due edizioni parziali in francese, una curata da E. de Silhouette (W. Warburton, *Dissertations sur l'union de la religion, de la morale, et de la politique: tirées d'un ouvrage de M. Warburton*, 2 voll., Londres 1742) e l'altra curata da L. de Malpeine (W. Warburton, *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, 2 voll., Paris 1744), a cui si aggiunge un'edizione parziale in italiano, curata da G. Rosa nella prima edizione del 1793 e da A. Curti nella seconda edizione del 1820 (W. Warburton, *Dissertazione sulla iniziazione a' misterii eleusini ovvero Nuova spiegazione del Libro VI di Virgilio Tratta dalla Sessione IV della Divinità della Missione di Mosè Dimostrata da Guglielmo Warburton*, Venezia 1793).

² Derrida è autore di un saggio in cui analizza la teoria dei poteri soggiacente alla storia della scrittura di Warburton, saggio che introduce l'edizione dell'*Essai sur les hiéroglyphes* per la collana *Palimpseste*. J. Derrida, *Scribble (pouvoir/écrire)*, in W. Warburton, *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, ed. by P. Tort, Paris 1977, pp. 5-43.

³ Verri offre una traduzione dell'originale inglese del *The Divine Legation* IV, sez. IV, privo degli interventi di Malpeine. W. Warburton, *Scrittura e civiltà. Saggio sui geroglifici degli egiziani*, a cura di A. Verri, Ravenna 1986.

⁴ Complice l'ampliamento dell'orizzonte culturale in seguito alle nuove scoperte geografiche, agli sconvolgimenti politici e alla rivoluzione scientifica, l'età moderna è caratterizzata dalla messa in discussione dell'intero edificio del sapere, basato sulla fiducia nelle autorità del sapere. Per un'introduzione al contesto storico-culturale, cfr. P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della*

di fronte a questioni di fondamentale importanza, relative all'origine del mondo e dell'essere umano; al significato della storia; al processo di perfezionamento dell'essere umano da una condizione brutta alla civilizzazione; al rapporto tra specie umana e altre specie animali⁵.

La *Genesi* forniva la risposta agli aspetti linguistici di questi interrogativi in due passaggi specifici⁶: il primo è *Genesi* II, 19-20, in cui è descritto l'evento dell'imposizione dei nomi da parte di Adamo; il secondo è *Genesi* XI, 1-9, in cui è narrato l'episodio della Torre di Babele, secondo cui la diversità linguistica è una punizione del peccato di superbia degli uomini, che si erano riuniti per costruire una torre che giungesse fino al cielo. A questi due passaggi fondamentali, se ne aggiunge un terzo tratto da *Genesi* X, in cui, dopo aver elencato la discendenza dei figli di Noè, si afferma che le diverse famiglie discendenti abitavano in diversi luoghi e costituivano ognuno le proprie nazioni con la propria lingua. La differenza linguistica, in questo contesto, è attribuita a cause storiche e geografiche. Questa narrazione alternativa, che si trova a soli pochi paragrafi di distanza dal famoso racconto di Babele, ha avuto minore fortuna⁷.

In questo contesto, il naturalismo linguistico epicureo-lucreziano fornisce un'immagine dell'uomo e dell'evoluzione della società civile più aderente all'esperienza empirica, entrando, però, in contrasto con la narrazione biblica.

L'interesse linguistico dell'età illuministica, in particolare, si concentra sul tema dell'origine del linguaggio⁸, in virtù dello stretto rapporto che lo lega alla genesi della società civile⁹ e alla riflessione sul rapporto tra naturale e artificiale. Gli elementi più problematici di queste polemiche confluiscono nell'opera Warburton. Per comprendere il modo in cui questo lavoro si inserisce nella riflessione linguistica illuminista è utile riprendere preliminarmente le parole di Verri, che nella sua *Introduzione* alla traduzione del *The Divine Legation of Moses* (IV, sez. IV), scrive:

terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico, Milano 1979; L. Formigari, *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari 1970. Per un focus sulla riflessione linguistica dell'età illuministica, L. Rosiello, *Linguistica illuminista*, Bologna 1967.

⁵ P. Rossi, *I segni de tempo*, cit., p. 226.

⁶ In ambito linguistico, il paradigma di riferimento basato sul testo dell'Antico Testamento si forma già in età tardo antica. I punti fondamentali della dottrina cristiana in merito al linguaggio sono: la monogenesi di tutte le lingue a partire da un'unica lingua madre, da cui deriva la ricerca della lingua primigenia e l'origine divina del linguaggio. Cfr. L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari 2005, pp. 36-48.

⁷ Riguardo al declino del mito di Babele e alla fortuna dell'epicureismo cfr. S. Gensini, *Apogeo e Fine di Babele. Linguaggi e lingue nella prima modernità*, Pisa 2016.

⁸ Cfr. H. Aarsleff, *The Tradition of Condillac: The Problem of the Origin of Language in the Eighteenth Century and the Debate in the Berlin Academy before Herder*, in H. Aarsleff (ed.), *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language and Intellectual History*, Minneapolis 1982, pp. 146-209.

⁹ Secondo Salvucci (*Sviluppi della problematica del linguaggio nel XVIII secolo: Condillac, Rousseau, Smith*, Rimini 1982, pp. 16 sgg.) il forte interesse verso il tema dell'origine del linguaggio dipende dalla sua stretta connessione con il problema dell'origine della società.

L'opera di Warburton si colloca, nella molteplicità dei suoi aspetti, come a punto di incontro, quasi al crocevia di controversie e polemiche concernenti la politica e la religione, la sapienza profana, la Bibbia e Omero, la filosofia della storia e l'interpretazione dei miti e delle favole antiche, così come a confronto, in un ideale complesso di relazioni, con Bayle, Voltaire, Condillac e Rousseau o, più ancora, con Bacone, Wilkins e Vico: alle origini di dottrine che nel futuro non lontano costituiranno i fondamenti di nuove scienze, già in cerca della loro autonomia. [...] Ma ogni epoca guarda ai suoi autori, ricostruisce il passato, in nome di esigenze che emergono dal presente. E sono esse che dettano scelte, che suscitano i nostri bisogni che ci portano a riproporre nel nostro tempo problemi che sembravano sepolti, come chiusi nel passato. L'opera di Warburton si può leggere in tanti modi e sotto la spinta di diverse motivazioni¹⁰.

L'interesse verso l'opera di Warburton è strettamente connesso al successo dell'intuizione di Malpeine, meritevole di aver saputo individuare, all'interno della fitta trama di argomentazioni, gli aspetti che maggiormente avrebbero suscitato l'interesse dei suoi contemporanei. Questo giustifica il grande successo dell'edizione francese, che fu letta, commentata, citata e utilizzata come fonte di argomentazioni da numerosi intellettuali del XVIII secolo, interessati al tema dell'origine del linguaggio e della scrittura.

2. William Warburton: *The Divine Legation of Moses*

Le principali notizie a disposizione riguardo alla vita di William Warburton dipendono dal noto traduttore J. S. Watson, che nel 1863 pubblicò una biografia intitolata *The Life of William Warburton*¹¹. Warburton nacque nel 1698 a Newark, dove ricevette la sua prima formazione sotto la guida di un cugino divenuto insegnante di grammatica a Newark. Approfondì i suoi studi guidato dall'avvocato J. Kirke, con cui rimase per cinque anni; questo periodo di formazione è fondamentale perché influenza notevolmente lo stile argomentativo dei suoi saggi. Mostrò un grande interesse anche per la teologia e, spinto da questa passione, decise di prendere gli ordini. Nel 1728 conseguì il titolo di *Magister Artium* presso l'Università di Cambridge. Warburton fu un autore piuttosto prolifico fino al 1759, quando diventò vescovo di Gloucester e la sua produzione rallentò. Morì nel 1779.

Grazie al supporto economico della vedova di Warburton, nel 1788 il suo allievo e amico R. Hurd pubblica la prima edizione delle opere complete di Warburton, costituita da sette volumi in folio, a cui seguirà una seconda edizione nel 1811, in dodici volumi in ottavo¹².

¹⁰ A. Verri, *Introduzione*, in W. Warburton, *Scrittura e civiltà*, cit., p. 13. Si veda pp. 9-55, per ulteriori notizie biografiche su Warburton.

¹¹ In questa sede forniremo soltanto un breve accenno biografico. Per un quadro più ampio, cfr. J. S. Watson, *The Life of William Warburton, Lord Bishop of Gloucester*, London 1863.

¹² W. Warburton, *The Works of the Right Reverend William Warburton, Lord Bishop of Gloucester. In Seven Volumes*, London 1788; Id., *The Works of the Right Reverend William Warburton, D. D., Lord Bishop of Gloucester, a New Edition in Twelve Volumes*, ed. by R. Hurd, D. D., London 1811.

Destinati ad alimentare un acceso dibattito tra i contemporanei, i nove libri del *The Divine Legation of Moses Demonstrated. On the Principles of a Religious Deist, from the Omission of the Doctrine of a Future State of Reward and Punishment in the Jewish Dispensation*, scritti tra il 1730 e il 1742, costituiscono l'opera più celebre e apprezzata di Warburton. La struttura argomentativa complessa, prolissa e disordinata, ha come filo conduttore il rapporto tra religione e politica. In particolare, Warburton intende dimostrare «l'origine divina della religione ebraica» contro le pericolosissime tesi sostenute da atei e libertini, cioè:

- la mancanza di riconoscimento della specificità della storia ebraica che viene posta sullo stesso piano della storia degli altri popoli e la negazione della dottrina dell'immortalità dell'anima presso gli ebrei;
- l'indipendenza della dottrina dell'immortalità dell'anima dalla storia rivelata, la cui origine viene fatta risalire alla sapienza egiziana;
- l'idea che i geroglifici egiziani siano un modo per occultare al volgo l'antica sapienza egizia.

Queste tesi traggono in parte origine dal terzo capitolo del *Tractatus theologico-politicus* (1670) di Spinoza, *De Hebraeorum vocatione*, in cui si afferma l'assenza della dottrina dell'immortalità dell'anima presso gli Ebrei. Questa tesi cominciò ampiamente a circolare e venne ripresa da Toland, accusato di aver riportato in auge il mito dell'antica sapienza degli egizi, nato in ambienti ermetici e misticheggianti di età rinascimentale. Spinoza e Toland costituiscono l'obiettivo polemico del *The Divine Legation*¹³. La strada scelta da Warburton per contrastare le tesi libertine è peculiare: non potendo individuare delle evidenze della dottrina dell'immortalità dell'anima nell'Antico Testamento, argomenta per dimostrare che proprio la sua assenza prova la straordinaria Provvidenza che guida il popolo ebraico. Contro i sostenitori della possibilità di uno stato civile che prescindere dalla fede in Dio¹⁴, Warburton sostiene che la credenza in uno stato futuro di premi e punizioni sia necessario alla società civile: «That the inculcating the doctrine of a future state of rewards and punishments, is necessary to the well being of civil society»¹⁵. Per questo motivo in ogni epoca i legislatori hanno avvertito la necessità di una fede in premi e punizioni future, come fondamento della società civile: «The most wise and learned nations of antiquity, have concurred in believing and teaching, that this doctrine was of such use to civil society». Soltanto presso il popolo ebraico non vi è traccia di questa dottrina: «That the doctrine of a future state of rewards and punishments in not to be found in, not did make part of, the mosaic dispensation»; e questo dimostra che Mosè, legislatore saggio e giusto, sia stato guidato da una

¹³ Riguardo alle tesi di Spinoza e Toland e alle obiezioni di Warburton, cfr. P. Rossi, *I segni del tempo*, cit., pp. 226 sgg.

¹⁴ A questo tema Warburton dedica il primo libro, individuando come avversari intellettuali Bayle e Mandeville (*Div. Leg.* I, sez. IV-VI).

¹⁵ *Div. Leg.* I, sez. I.

Provvidenza straordinaria. In questo modo Warburton riafferma la sacralità della storia ebraica¹⁶.

Il quarto libro è dedicato a smentire la falsa credenza nella superiorità della civiltà egiziana, secondo cui gli egizi sarebbero stati gli ideatori della dottrina dell'immortalità dell'anima, e l'idea che i geroglifici furono inventati dai sacerdoti egiziani per nascondere questa antica sapienza al volgo. Diffusa in età rinascimentale e riportata in auge da autori come Toland, in *Letters to Serena* (1704) e *Origines Judaicae* (1709), la questione aveva suscitato un acceso dibattito, perché investiva delicate questioni teologiche, legate al rapporto tra la storia sacra e la storia profana. Secondo Warburton, in linea con la sua strategia argomentativa generale, l'antichità del popolo egizio diventa una prova che conferma la veridicità della storia mosaica.

All'interno di questa argomentazione, una sezione (*Div. Leg.* IV sez. IV) è dedicata all'interpretazione misticizzante dei geroglifici, molto diffusa tra il 1600 e il 1700, a cui Warburton contrappone la sua storia dell'evoluzione della scrittura e del progresso della civiltà. In particolare, il suo principale obiettivo polemico è A. Kircher, autore dell'*Oedipus Aegyptiacus* (1652-1655), che accusa di aver scambiato delle superstizioni per antica sapienza, di «non aver avuto il minimo riguardo per la verità o per la verosimiglianza» e che, «esaltato per la gloria della scoperta, ciò che non riuscì a scoprire volle inventarlo»¹⁷. Secondo Warburton, infatti, la scrittura nasce dal bisogno degli uomini di inventare un mezzo di comunicazione efficace, in grado di superare i limiti spaziali e temporali della voce.

Non è il capriccio o il caso che ha dettato agli uomini la linea da seguire per giungere al più facile e sicuro mezzo di comunicazione, ma la loro stessa natura che si evolve in maniera uniforme presso i singoli popoli, per quanto lontani essi siano nello spazio e nel tempo: la natura e la necessità, e non la scelta e l'arte, hanno prodotto le diverse specie di scrittura¹⁸.

La premessa su cui si basa l'argomentazione è l'universalità del processo¹⁹, che riguarda tutti gli uomini, di tutte le epoche e i luoghi. La comunicazione può avvenire tramite i suoni e tramite figure e caratteri. La scelta della scrittura per registrare informazioni fondamentali per la civiltà, come le leggi e le tradizioni, dipende dal vantaggio di riuscire a superare il limite temporale e fisico, che consente all'informazione scritta una maggiore estensione e durata nel tempo. Il primo e più naturale modo di trasmettere concetti tramite figure consiste nel tracciare le immagini delle cose²⁰. Questa modalità, però, richiedeva molto spazio e i volumi su cui le informazioni venivano registrate erano particolarmente

¹⁶ W. Warburton, *The Divine Legation of Moses Demonstrated, in Nine Books, Fourth Edition, Corrected and Enlarged*, vol. I, London 1765, p. 7.

¹⁷ W. Warburton, *Scrittura e civiltà*, cit., pp. 82, 99. La polemica sull'interpretazione dei geroglifici è uno degli aspetti fondamentali dell'argomentazione di Warburton sul linguaggio.

¹⁸ Ivi, p. 80.

¹⁹ Warburton sottolinea che soltanto presso gli Egizi si può osservare l'intero svolgersi della scrittura, dalle immagini alle lettere.

²⁰ Cfr. *Div. Leg.* IV, sez. IV, 1.

ingombranti, per questo le civiltà più ingegnose cominciano a cercare modi di semplificare questa forma di scrittura, per renderla più agevole. Ne sono un esempio i geroglifici²¹, inventati «per registrare le azioni e i concetti degli uomini: non come si è pensato fin ora, uno stratagemma di scelta per la segretezza, bensì di necessità per l'uso popolare»²².

L'evoluzione della scrittura, che si rispecchia nell'evoluzione del linguaggio e nei progressi della civiltà, procede tramite progressive semplificazioni. La prima forma di scrittura era costituita da immagini (pittorica), come si può osservare nella scrittura messicana. Dalla sua semplificazione deriva la scrittura geroglifica, che alle immagini affianca i segni. Un'ulteriore evoluzione porta alla nascita della scrittura cinese, costituita da immagini e segni contratti. L'ultima tappa è la scrittura alfabetica, costituita da segni particolari, cioè le lettere²³.

In nessuna di queste fasi i segni sono stati usati per i misteri o l'occultamento, tranne che in Egitto, dopo l'invenzione delle lettere. Questo uso particolare dipende da motivi politici: i sacerdoti decidono di appropriarsi dell'uso simbolico dei geroglifici per occultare il proprio sapere. È interessante notare che, mentre il dibattito di età illuministica legge l'*Essai sur les hiéroglyphes* alla luce del suo interesse verso il tema della genesi del linguaggio e della scrittura, in età contemporanea Derrida rilegge l'opera, interessato ai movimenti politici che trasformano la scrittura geroglifica, nata originariamente per conservare leggi civili e religiose di un popolo, in un mezzo per occultare il sapere della casta dei sacerdoti e preservare il loro potere²⁴.

3. «Origine et Progrès du Langage»²⁵

Proprio nel contesto del rifiuto della concezione mistica dei geroglifici emerge il punto più innovativo dell'argomentazione di Warburton: l'idea che la genesi del linguaggio e il progresso della scrittura siano strettamente connessi.

All'origine del linguaggio Warburton dedica poche ma significative righe, su cui il dibattito linguistico francese focalizzerà la propria attenzione (*Div. Leg.* IV, sez. IV, 3.1):

²¹ Cfr. *Div. Leg.* IV, sez. IV, 2.

²² W. Warburton, *Scrittura e civiltà*, cit., p. 70.

²³ Ogni forma di scrittura partecipa del carattere del precedente e anticipa il successivo. Questo è evidente anche dai nomi delle lettere nell'alfabeto antico; Warburton nota che «le parole greche *semeia* e *semata* significano tanto 'le immagini delle cose naturali', quanto 'i segni' o 'caratteri artificiali'; e *grapho* tanto 'dipingere' quanto 'scrivere'» (ivi, p. 71).

²⁴ Cfr. Derrida, *Scribble*, cit. Spesso le argomentazioni di Warburton sono accostate a quelle di Vico nella *Scienza Nuova* (cfr. P. Rossi, *I segni del tempo*, cit., pp. 281 sgg.). Per Verri (*Vico e Warburton*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 10, 1980, pp. 179-190) il rapporto tra le due opere resta sul piano delle congetture.

²⁵ La posizione di Warburton sul tema è presentata nell'*Essai sur les hiéroglyphes*, par. I.8, che Malpeine intitola *Origine et Progrès du Langage*.

Il linguaggio, come risulta tanto dalle testimonianze dell'antichità [*from the records of history, and from the remains of the most ancient language yet remaining*] quanto dalla natura delle cose [*from the nature of the thing*], fu dapprima estremamente rozzo [*rude*], limitato [*narrow*], e ambiguo [*equivocal*], sicché gli uomini si sarebbero trovati continuamente in difficoltà ad ogni nuovo concetto o avventura insolita, per farsi capire²⁶.

La descrizione dei primi linguaggi come «rozzi, limitati e ambigui» fatta da Warburton, attento difensore dell'ortodossia cattolica, sembra non discostarsi da quel naturalismo linguistico di origine epicureo-lucreziana, sostenuto da Hobbes (1588-1679)²⁷ e Richard Simon (1639-1712). L'autore circoscrive subito il campo di applicazione della sua considerazione che è valida «secondo le testimonianze degli antichi» e «secondo la natura delle cose». In una lunga nota esplicativa, Warburton dichiara la sua distanza dal naturalismo epicureo, in contrasto con la verità delle Sacre Scritture. Prima delinea i tratti caratteristici della teoria naturalistica riguardo all'origine del linguaggio, che riconduce a Diodoro Siculo²⁸ e Vitruvio²⁹, secondo cui i primi uomini in uno stadio semiferino producevano suoni indistinti e confusi; soltanto dopo essersi associati tra di loro, per aiutarsi reciprocamente, cominciarono a produrre suoni articolati, scelti arbitrariamente e concordati in comune. Qui trova una spiegazione anche la questione della diversità delle lingue. Warburton aggiunge che questa dottrina che sostiene l'origine naturale del linguaggio è prevalsa in maniera indiscussa in età antica, tanto da aver trovato dei sostenitori anche tra pensatori cristiani, cioè il padre della Chiesa Gregorio di Nissa (335-396 d.C.) e il teologo Richard Simon.

In particolare, Gregorio di Nissa, dopo aver dimostrato che non può essere stato Dio a dare i nomi alle cose³⁰ aveva sostenuto l'origine umana del linguaggio. La ragione degli uomini è creata da Dio, ma è autonoma nel suo relazionarsi al mondo; tuttavia, ha bisogno di imporre dei nomi alle cose, che funzionano come dei contrassegni per non confondersi³¹. Come prova di questo cita *Genesi* II, 19-20. Senza mai negare la volontà divina, offre una spiegazione naturale della molteplicità delle lingue che, in linea con *Genesi* X, attribuisce alla dispersione degli uomini sulla terra³².

Richard Simon, partendo dalla posizione di Gregorio di Nissa, a cui aggiunge le descrizioni di Epicuro, Lucrezio e Diodoro Siculo, offre una spiegazione naturale dell'origine del linguaggio³³. I nomi per riferirsi alle cose sono frutto della natura razionale dell'uomo, esemplificata dalla metafora

²⁶ Ivi, p. 72.

²⁷ T. Hobbes, *Leviathan* I, 4; *De Homine* cap. 10.

²⁸ *Bibl.* II 38, 2.

²⁹ *Arch.* II, 1.

³⁰ *Adv. Eun.* II 45, 197 sgg.

³¹ *Adv. Eun.* II 84, 401-402.

³² *Adv. Eun.* II 58, 251.

³³ *Hist. Crit. du Vieux Test.*, vol. 1. I, XIV-XV; III, XXI.

del nomoteta³⁴. Warburton respinge questo tentativo di conciliazione con il naturalismo, in contrasto con l'origine divina del linguaggio e cita, anche egli, *Genesi* II, 19-20: «E Dio portò ogni bestia della terra e ogni uccello dell'aria ad Adamo per vedere come volesse chiamarli, e in qualunque modo Adamo chiamò ogni creature vivente, quello fu il suo nome»³⁵. Secondo Warburton, lo storico che ha riportato questo evento ha utilizzato una particolare figura del discorso, tramite cui, invece che raccontare direttamente l'evento, mostra Dio nell'atto di insegnare il linguaggio ad Adamo. Egli, infatti, è chiamato da Dio ad assegnare alle sostanze con cui ha maggiore familiarità un nome proprio. Warburton non rifiuta soltanto il naturalismo epicureo-lucreziano, ma anche alcune interpretazioni particolarmente diffuse secondo cui i nomi attribuiti da Adamo non sono scelti convenzionalmente, ma mostrano la natura della cosa nominata (la sua essenza)³⁶. Soltanto alla fine della nota Warburton dichiara la sua posizione:

Tuttavia, sebbene da quanto detto risulti che Dio insegnò all'uomo il linguaggio, non possiamo ragionevolmente supporre che questo fosse qualcos'altro se non ciò che gli serviva nelle circostanze correnti, essendo egli da solo capace di migliorarlo per quanto richiedessero le sue future necessità. Di conseguenza, il primo linguaggio dovette necessariamente essere molto povero e limitato³⁷.

Warburton sostiene la tesi dell'origine divina del linguaggio, senza però escludere elementi tipici delle concezioni naturaliste: così, se Dio garantisce agli uomini la capacità di usare una prima forma di linguaggio, si tratta però di un linguaggio molto povero e limitato alle necessità espressive di base. Grazie alle sue capacità l'uomo riesce a migliorare questa prima forma espressiva, per adeguarla alle sue nuove necessità. Pur adottando le precauzioni necessarie a non uscire dai limiti dell'ortodossia cristiana, dunque, Warburton sembra condividere un approccio tipico degli autori di età moderna³⁸, che cercano una mediazione tra le Sacre Scritture e le suggestioni del naturalismo linguistico epicureo-lucreziano³⁹. La necessità dell'incontro con queste forme di naturalismo, caratterizza l'approccio al problema linguistico degli autori moderni, mentre non trovano più spazio forme di 'naturalismo essenzialista', come quello sostenuto da Cratilo nel dialogo omonimo e che nella tradizione antica, insieme al convenzionalismo, costituivano le tre ipotesi riguardo all'origine del linguaggio.

³⁴ Mentre Warburton cita Diodoro Siculo e Vitruvio, Richard Simon fa riferimento a Diodoro, Epicuro, Lucrezio, ma anche al *Cratilo* platonico e ad Aristotele.

³⁵ W. Warburton, *Scrittura e civiltà*, cit., p. 133.

³⁶ Si riferisce a M. Tindal e al suo *Christianity as Old as the Creation* (1730), un punto di riferimento per il deismo.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Su questo punto cfr. A. Lifschitz, *The Enlightenment Revival of the Epicurean History of Language and Civilization*, in N. Leddy, A. Lifschitz (eds), *Epicurus in the Enlightenment*, Oxford 2009, pp. 207-226; Id., *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of Eighteenth Century*, Oxford 2012.

³⁹ Epicuro, *Hrdt.* 75-76. Per un commento del passo, cfr. Epicuro, *Epistola a Erodoto*, a cura di F. Verde, Roma 2010.

Dopo aver posto come fondamento indiscutibile l'origine divina del linguaggio⁴⁰, Warburton ammette poi che le prime forme di comunicazione necessariamente dovevano essere molto rozze e limitate ai nomi delle sostanze quotidiane di maggiore utilità. L'evoluzione del linguaggio rispecchia l'accrescimento delle nuove necessità espressive dell'uomo, che giunge a gradi sempre maggiori di articolazione. Il passo precedentemente citato prosegue nel seguente modo:

Ciò li avrebbe naturalmente indotti a supplire alle carenze del discorso con SEGNI appropriati e significativi [*by apt and significant SIGNS*]. Di conseguenza, ai primordi del mondo [*in the first ages of the world*] la conversazione si reggeva su un discorso misto di parole e di ATTI [*mixed discourse of words and action*] donde derivò l'espressione orientale 'la voce del segno'; e poiché l'uso e il costume [*use and custom*], come in molte altre circostanze della vita, corressero ciò che era nato dalla necessità [*arisen out of necessity*] trasformandolo in un ornamento, questa pratica si mantenne per molto tempo, anche quando venne meno la necessità⁴¹.

La limitatezza delle prime forme espressive si traduce in una difficoltà nell'esprimere i nuovi concetti che emergono in relazione a nuove esperienze di vita: i primi segni inventati prevedono, infatti, l'utilizzo di parole accompagnate dai gesti⁴². Questa 'modalità mista' ha continuato a essere utilizzata a lungo, anche dopo che le capacità linguistiche dei primi uomini si erano notevolmente perfezionate. La ricca argomentazione di Warburton è seguita da molti esempi tratti sia dalla Storia Sacra sia dai testi antichi.

L'importanza della gestualità era stata introdotta nella riflessione sull'origine del linguaggio dal filosofo epicureo Lucrezio, che in *DRNV* 1030 paragona il linguaggio dei primi uomini, che spinti dal bisogno di esprimersi accompagnano le prime voci ai gesti, al linguaggio gestuale degli infanti.

La linea evolutiva del linguaggio si riflette sul piano dello sviluppo della scrittura, che ugualmente procede tramite un movimento di successive semplificazioni.

Il modo di esprimere i pensieri mediante atti «coincide perfettamente con il modo di registrarli tramite pittura»⁴³. Raffinandosi, questo modo di parlare diventa un apologo (favola), cioè un modo di esprimersi tramite cui si inventa un racconto dal carattere familiare, per renderlo più persuasivo; questo perché gli uomini non hanno ancora acquisito le capacità mentali e linguistiche necessarie per poter utilizzare il ragionamento astratto. La favola corrisponde ai geroglifici, perché «entrambi sono il simbolo di qualche altra cosa sottintesa»⁴⁴. Quando questi racconti diventano molto famosi, perdono il loro significato particolare

⁴⁰ Neanche Condillac e Rousseau (*infra*, par. 5), entrambi influenzati dall'*Essai sur les hiéroglyphes*, mettono del tutto in discussione l'origine divina del linguaggio. Cfr. Verri, *Introduzione*, cit., pp. 36, 38-39.

⁴¹ W. Warburton, *Scrittura e civiltà*, cit., p. 72.

⁴² L'idea del linguaggio d'azione tornerà in Condillac (cfr. *infra*, par. 5).

⁴³ Ivi, p. 73.

⁴⁴ Ivi, p. 74.

e ne acquisiscono uno generale (è quello che accade anche con i geroglifici). Si trasformano in similitudini, caratterizzate dalla concisione e dalla brevità, che corrispondono ai segni o caratteri cinesi. Gli uomini, che ormai hanno conquistato la capacità di ragionare in astratto, hanno bisogno di un modo per esprimere questi nuovi concetti, così la similitudine si trasforma in una metafora, che tramite le immagini sensibili riesce ad esprimere le idee astratte. La metafora corrisponde alle lettere alfabetiche. Tutte le argomentazioni sono accompagnate da una copiosa quantità di esempi.

4. Warburton e Malpeine: *l'Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*

Il destino dell'opera è legato al nome di Leonard de Malpeine, grazie a cui, nel 1744 è pubblicato in Francia *l'Essai sur les hieroglyphes des Égyptiens, où l'on voit l'origine et le progrès du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Égypte, et l'origine du culte des animaux*. Come si evince dal titolo stesso, Malpeine sceglie di tradurre soltanto la lunga sezione dedicata ai geroglifici e all'evoluzione della scrittura, forse considerandola la parte più innovativa dell'opera⁴⁵.

Questa edizione parziale presenta così tante manipolazioni che studiosi contemporanei come Derrida la considerano, a tutti gli effetti, un'opera nuova: infatti, quando viene pubblicata per la prima volta in Francia – ed è questa la veste sotto cui autori quali Condillac e Rousseau la conoscono – essa si presenta «sous la forme d'un corps violemment transformé, vêtu, voilé, investi, escorté, tronqué, recomposé»⁴⁶.

All'inizio dell'*Advertissement*, Malpeine giustifica con le seguenti parole le sue scelte editoriali:

Je me suis contenté pour le présent de traduire la Section qui regarde les hiéroglyphes, parce qu'elle peut aisément se détacher des autres, et former elle seule un Ouvrage à part. J'ai ajouté les Sommaires qu'on lit en marge, afin que l'ordre et la suite du discours s'apperçoivent mieux. J'ai aussi divisé l'Ouvrage en Paragraphes pour la commodité des renvois⁴⁷.

Il lavoro di Malpeine inizia con la scelta di una sezione dell'opera, tradotta in maniera molto libera. Aggiunge un Sommario e divide il testo in Paragrafi, per permettere al lettore di orientarsi meglio nelle articolate argomentazioni del Warburton. Aggiunge delle annotazioni, di cui un piccolo numero prende il nome di *Addition*, che hanno il compito di «éclaircir ce que l'Auteur ne fait qu'indiquer, ou pour appuyer ce qu'il avance»⁴⁸. Seguono, infine, delle considerazioni di Malpeine che parafrasano dei lavori di Fréret, *Observations sur l'Antiquité des Hiéroglyphes Scientifiques* e le *Remarques sur la Chronologie des*

⁴⁵ Cfr. A. Verri, *Introduzione*, cit., p. 20.

⁴⁶ J. Derrida, *Scribble (pouvoir/écrire)*, cit., p. 11.

⁴⁷ W. Warburton, *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens*, ed. by P. Tort, Paris 1977, p. 88.

⁴⁸ *Ibid.*

*Chinois*⁴⁹, e il *Sentiment de M. Bianchini sur Les Obelisques*, che costituiscono il secondo volume dell'opera.

5. L'influenza di Warburton sull'illuminismo linguistico francese

Grazie all'*Essai sur les hiéroglyphes* il pensiero di Warburton si diffonde tra gli intellettuali francesi. L'opera, però, è recepita come un tentativo di conciliazione del naturalismo epicureo-lucreziano con le Sacre Scritture, in linea con la tradizione di Thomas Hobbes e Richard Simon⁵⁰.

Il ruolo di propagatore del naturalismo linguistico gli viene attribuito malgrado le intenzioni dell'autore, interessato ad altre questioni. Astratta dal suo contesto teologico-politico⁵¹, l'argomentazione di Warburton perde il suo senso originario, ma acquisisce un valore nuovo: entrando di diritto a far parte del dibattito sui geroglifici, un tema molto sentito nel XVIII secolo, e sulla genesi del linguaggio, connessa allo sviluppo delle capacità umane, della scrittura e della società. Ne sono un esempio le trattazioni sul linguaggio di Condillac⁵² e di Rousseau e alcune voci linguistiche dell'*Encyclopédie*⁵³.

In particolare, nell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines*⁵⁴ (1746) di Condillac numerosi ed espliciti riferimenti all'*Essai sur les hiéroglyphes* sono contenuti nelle parti dedicate al linguaggio umano (cap. 1); alla scrittura (cap. 13) e all'origine delle fiabe (cap. 14).

Attraverso l'espedito della doppia genesi⁵⁵, Condillac illustra l'origine del linguaggio in termini naturali e in modo coerente rispetto ai principi dell'empirismo, senza entrare in contrasto con l'insegnamento delle Sacre Scritture. In questo contesto, Condillac cita una nota tratta dall'*Essai sur les hiéroglyphes*, parr. 8-9, in cui Warburton prende le distanze dalle tesi epicuree di Diodoro e Vitruvio, condivise da Gregorio di Nissa e Richard Simon, per

⁴⁹ Anche Fréret si era espresso contro l'interpretazione misticheggiante dei geroglifici, cfr. *supra*, par. 2.

⁵⁰ Su questo punto cfr. A. Lifschitz, *Language and Enlightenment*, cit., p. 26. Anche P. Rossi (*I segni del tempo*, cit., p. 300) aveva evidenziato la pericolosa vicinanza di Warburton alle tesi di Hobbes e di Shuckford.

⁵¹ Cfr. *supra*, par. 2.

⁵² Il debito di Condillac verso Warburton è riconosciuto, per es., da H. Aarsleff, *The Tradition of Condillac*, cit., p. 148; C. A. Viano, *Introduzione*, in Condillac, *Opere*, a cura di G. Viano-C. A. Viano, Torino 1976, pp. 1-76.

⁵³ In accordo con C. Cheerpack (*Warburton and the Encyclopédie*, «Comparative Literature», 7, 1955, pp. 226-39) tracce dell'influenza di Warburton emergono in circa ventitré voci dell'enciclopedia, non soltanto a tema strettamente linguistico.

⁵⁴ Per un'introduzione all'opera cfr. H. Aarsleff, *Introduction*, in Condillac, *Essay on the Origin of Human Knowledge*, ed. by H. Aarsleff, Cambridge 2003, pp. XI-XLV.

⁵⁵ Condillac giustifica la necessità di mettere tra parentesi il mito di Adamo ed Eva, perché la loro acquisizione delle conoscenze è stata favorita da mezzi sovraumani, mentre l'indagine che vuole affrontare riguarda soltanto l'uomo comune, integralmente forgiato dall'esperienza. Gli autori del XVIII secolo condividono l'uso del metodo congetturale, tramite cui propongono delle ricostruzioni verosimili. In questo tipo di narrazione il dato delle Sacre Scritture non ha rilevanza. Cfr. R. Salvucci, *Sviluppi della problematica del linguaggio*, cit., pp. 26-32.

affermare l'origine divina del linguaggio⁵⁶. Condillac afferma di condividere la spiegazione di Warburton, però ritiene necessario ricostruire una genesi delle facoltà umane che faccia riferimento esclusivamente a mezzi naturali, che è il solo modo di procedere adeguato all'indagine filosofica:

Tout cela me paroît exact. Si je suppose deux enfans dans la nécessité d'imaginer juqu'aux premiers signes du langage, c'est parce que j'ai cru qu'il ne suffisoit pas pour un philosophe de dire qu'une chose a été faite par des voies extraordinaires; mais qu'il étoit de son devoir d'expliquer comment elle auroit pu se faire par des moyens naturels⁵⁷.

Condillac delinea la sua congettura riguardo alla genesi del linguaggio ipotizzando due bambini in una situazione post-diluviana⁵⁸, che vivono separatamente. Fintanto che sono in questa condizione, le loro operazioni dell'anima sono limitate all'uso della percezione, seguita da un livello basilare di coscienza, attenzione e reminiscenza⁵⁹. Dal momento che queste facoltà non sono ancora esercitate, non riescono a padroneggiare l'immaginazione e per questo neppure a sviluppare la riflessione. Hanno a disposizione soltanto 'segni accidentali'⁶⁰, basati sul legame casuale (*formées par hasard*) tra la percezione di un bisogno e l'oggetto con cui lo hanno soddisfatto; sono spinti dalle circostanze contingenti e non hanno memoria delle percezioni precedenti. Soltanto quando cominciano a vivere insieme, i rapporti reciproci gli consentono di esercitare le facoltà di base. In questo modo iniziano ad associare le esclamazioni tipiche delle emozioni alla percezione da cui queste derivano ('segni naturali'), accompagnati da alcuni gesti o azioni:

Le commerce réciproque leur fit attacher aux cris de chaque passions les perceptions dont ils étoient les signes naturelle. Ils les accompagnoient ordinairement de quelque mouvement, de quelque geste ou de quelque action⁶¹.

Grazie all'uso dei segni anche la memoria viene esercitata e acquisiscono una maggiore padronanza dell'uso dell'immaginazione. I due fanciulli riescono a utilizzare i segni sia per riconoscere le emozioni altrui, sia per comunicare le proprie. Contemporaneamente, l'uso dei segni migliora le operazioni dell'anima e le operazioni esercitate rendono i segni più familiari.

⁵⁶ Riguardo queste teorie cfr. *supra*, par. 3.

⁵⁷ E. B. Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, in *Oeuvres philosophiques de Condillac*, ed. by G. Le Roy, vol. I, Paris 1948-1951; II, 1.1, par. 1 n. 1, p. 60.

⁵⁸ L'ipotesi della coppia selvaggia in una situazione postdiluviale trova un precedente nei *Dialoghi di Orazio e Cleomene* di Mandeville, *The Fable of the Bees*, vol. II.

⁵⁹ Come aveva dimostrato nella prima parte dell'*Essai* (I, 2.1-5; I, 4) in cui aveva seguito la genesi delle facoltà umane a partire dalla percezione.

⁶⁰ Condillac, in *Essai*, I, 4.35, distingue tre specie di segni: 'accidentali', che si riferiscono al legame tra idee in circostanze contingenti; 'naturali', che si riferiscono a esclamazioni predisposte dalla natura per sentimenti di gioia, dolore, ecc.; 'istituzionali', cioè, scelti dagli uomini, e dunque in un rapporto arbitrario rispetto alle cose.

⁶¹ Ivi, II, 1.1, par. 2, p. 61.

Questa prima modalità di comunicazione, caratterizzata dall'uso di suoni vocali e di gesti, prende il nome di *langage d'action*, un concetto la cui paternità risale a Warburton.

Par ce détail on voit comment les cris des passions contribuèrent au développement des opérations de l'ame, en occasionnant naturellement le *langage d'action*: langage qui, dans ses commencemens, pour être proportionné au peu d'intelligence de ce couple, ne consistoit vraisemblablement qu'en contorsions et en agitations violentes⁶².

Dall'abitudine di legare insieme delle idee a dei segni arbitrari (*signes arbitraires*) si sviluppa una nuova forma di linguaggio, modellato sulle esclamazioni naturali. Utilizzano nuovi suoni accompagnati da gesti e si abitua a dare i nomi alle cose (*ils s'accoutumèrent à donner des noms aux choses*). L'apparato fonatorio della prima coppia, però, non è abbastanza esercitato da riuscire ad articolare suoni più complessi e a causa di ciò sono limitati all'uso del linguaggio d'azione⁶³.

In *Essai* II, 1.2, par. 13 specifica che le prime parole sono modellate sul linguaggio d'azione e ne conservano alcuni tratti; poiché l'apparato fonatorio non permette di articolare una ricca varietà di suoni, i gesti caratteristici del linguaggio d'azione sono riprodotti ricalcando le inflessioni della voce molto grossolane. Prima che il linguaggio articolato si imponga come modalità esclusiva, le due modalità convivono per molto tempo. Nel passaggio *Essai* II, 1.1 par. 9, troviamo un'altra lunga citazione tratta dall'*Essai sur les hiéroglyphes* (parr. 8-10), in cui Warburton parla della convivenza tra uso delle parole (*de mots*) e uso dei gesti (*d'actions*), caratteristico delle prime età del mondo e ancora in uso presso certi popoli⁶⁴. Condillac riporta anche la serie di esempi tratti sia dalle Sacre Scritture sia dai testi antichi, tra cui un frammento attribuito a Eraclito⁶⁵.

Messa da parte la questione dell'origine divina del linguaggio, la ricostruzione dell'acquisizione delle facoltà per l'uomo storico conduce Condillac a ipotizzare uno stadio primitivo del linguaggio, costituito da suoni e gesti, adeguati alle capacità intellettive imperfette della coppia originaria. L'argomentazione di Condillac prosegue con una lunga 'digressione' riguardo una serie di arti che traggono origine dal linguaggio d'azione: la pantomima, la danza, la prosodia, la musica, la poesia; per poi passare a riflettere sull'origine delle parole e del loro significato⁶⁶ e sulle inversioni⁶⁷.

Giunti alla trattazione della scrittura Condillac, in nota⁶⁸, specifica che il capitolo era quasi pronto quando si è imbattuto nell'*Essai sur les hiéroglyphes*. Egli

⁶² Ivi, II, 1.1, par. 5, p. 61.

⁶³ Anche il figlio nato da questa coppia a causa della mancanza di esercizio perde la flessibilità dell'apparato fonatorio, dunque i genitori gli insegnano a esprimersi tramite suoni e gesti. Il linguaggio d'azione diventa un ostacolo allo sviluppo del linguaggio articolato, che compare soltanto dopo molte generazioni.

⁶⁴ Il passaggio è analizzato *supra*, par. 3.

⁶⁵ Plut. *De Pyth. Orac.* 21 p. 404 D = DK 22 B 93 = LM D41.

⁶⁶ *Essai*, II, 1.9-11.

⁶⁷ *Essai*, II, 1.12.

⁶⁸ *Essai*, II, 1.13 n. 1, p. 94.

condivide con Warburton l'idea che i primi linguaggi fossero altamente figurati e metaforici e che la prima forma di scrittura fosse una pittura, ma la ricostruzione della storia della scrittura dipende integralmente dall'*Essai sur les hiéroglyphes*⁶⁹. Inoltre, approva l'idea che «le Langage, dans ses progrès, a suivi le sort de l'écriture»⁷⁰. Stessa cosa per il capitolo quattordicesimo, dedicato all'origine della favola, della parabola e dell'enigma. Condillac inizia l'argomentazione spiegando che i primi uomini, limitati alla conoscenza sensibile, hanno la necessità di collegare il linguaggio d'azione ai suoni articolati, e parlare 'per immagini', cioè, utilizzando la favola o l'apologo⁷¹. L'argomentazione segue quella di Warburton⁷². Il passaggio si conclude con una nota di elogio verso Warburton, di cui ammira «le parallèle ingénieux qu'il fait entre l'apologue, la parabole, l'énigme, les figures et les méthaphores d'un côté, et les différentes espèces d'écritures de l'autre»⁷³. Il discorso di Condillac si sviluppa indirizzandosi verso una critica dell'abuso del linguaggio metaforico, a cui imputa la decadenza del linguaggio.

Anche nella riflessione di Rousseau sull'origine del linguaggio sono evidenti le tracce della teoria di Warburton. Nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755) il tema della genesi del linguaggio non ha un ruolo centrale; infatti, dopo una breve trattazione⁷⁴ che evidenzia i limiti della posizione di Condillac e del convenzionalismo, che non riesce a risolvere il circolo di reciproca implicazione tra società e linguaggio, tra pensiero e linguaggio, così come il passaggio da segni naturali a segni articolati, Rousseau mette da parte queste questioni insolubili con i soli mezzi umani. Ritournerà sul tema nell'*Essai sur l'origine des langues où il est parlé de la mélodie et de l'imitation musicale*, pubblicato postumo nel 1781, all'interno di una raccolta di scritti dedicati alla musica (il *Traité sur la musique*), dalla difficile collocazione cronologica, su cui, nel secolo scorso, è sorto un acceso dibattito⁷⁵. Neanche le parole stesse di Rousseau, che lo definisce «un fragment du *Discours sur l'inégalité* que j'en retranchai comme trop long et hors de place»⁷⁶ sono riusciti a risolvere il problema del rapporto tra i due testi.

⁶⁹ *Essai*, II, 1.13 n. 1, p. 94.

⁷⁰ *Essai*, II, 1.13, par. 137, p. 96.

⁷¹ *Essai*, II, 1.14, par. 138, p. 97.

⁷² La posizione di Warburton è analizzata *supra*, par. 3.

⁷³ *Essai*, II, 1.14, par. 138, p. 97, n. 1.

⁷⁴ J. J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, trad. it. di R. Mondolfo, in J. J. Rousseau, *Opere*, a cura di P. Rossi, Firenze 1972, pp. 31-96, spec. pp. 50-53.

⁷⁵ Per un'introduzione, cfr. A. Verri, *Origine delle lingue e civiltà in Rousseau; in appendice: Rousseau*, *Essai sur l'origine des langues*, Ravenna 1972; P. Bora, *Introduzione*, in J. J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, a cura di P. Bora, Torino 1989, pp. vii-xxxvi. Un ruolo fondamentale nel dibattito è stato svolto da J. Derrida, *Della grammatologia*, a cura di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A. C. Loaldi, Milano 1969, pp. 189-223.

⁷⁶ Il commento deriva dal *Projet de préface* che Rousseau scrive nel 1763 per spiegare la pubblicazione delle tre opere (*L'imitation théâtrale*, *Essai sur l'origine des langues* e *Le Lévié d'Ephraïm*) in un'unica raccolta; cito il passo tramite J. J. Rousseau, *Essai sur l'origine des langues: où il est parlé de la mélodie et de l'imitation musicale*, ed. by C. Porset, Paris 1976, p. 11.

In Rousseau la presa di posizione a favore del naturalismo si accompagna alla definizione del linguaggio come «la première institution», che «ne doit sa forme qu'à des causes naturelles»⁷⁷. Il linguaggio nasce dal bisogno dell'uomo di comunicare con un altro individuo che riconosce come proprio simile; gli inventori del linguaggio seguendo soltanto l'istinto (e non il ragionamento) istituiscono «des signes sensibles pour exprimer la pensée»⁷⁸. Questi segni si servono dell'uso della voce e del movimento, che si manifesta in maniera immediata con il tatto e in maniera mediata con il gesto.

È riconosciuto il debito di Rousseau nei confronti di Condillac e Warburton⁷⁹, nell'individuare nel linguaggio d'azione il punto di partenza della genesi del linguaggio. Rousseau scrive: «Quoique la langue du geste et celle de la voix soient également naturelles, toutefois la première est la plus facile et dépend moins des convenitons»⁸⁰. Tuttavia, Rousseau ritiene non vi sia continuità tra linguaggio d'azione e parola. Il linguaggio d'azione nasce dai bisogni fisici ed è in grado di esprimere soltanto l'inquietudine naturale derivata dalla loro privazione. La parola deriva dalla passione e dal bisogno di comunicare con l'altro; per questo è necessaria la socievolezza, che non appartiene all'uomo naturale.

Depuis que nous avons appris à gesticuler nous avons oublié l'art des pantomimes⁸¹, par la même raison qu'avec beaucoup de belles grammaires nous n'entendons plus les symboles des Égyptiens. *Ce que les anciens disoient le plus vivement, ils ne l'exprimoient pas par des mots mais par des signes; ils ne disoient pas, ils le montroient*⁸².

Dalla lettura di questo passaggio sembra piuttosto evidente il legame con Warburton. In particolare, nell'ultimo passaggio del paragrafo, dove Rousseau sottolinea l'usanza presso gli antichi di mostrare le cose, cioè la prevalenza dell'azione sul linguaggio vocale. Questa affermazione fa eco al passaggio dell'opera di Warburton in cui tematizza il 'linguaggio d'azione', che Condillac cita letteralmente. Nell'opera originale, Warburton individua una lunga serie di esempi di modi di parlare attraverso gli atti, tra cui un famoso frammento di Eraclito, che riporta in traduzione (con il rimando all'originale in nota), accompagnato dalla sua interpretazione, secondo cui gli antichi solevano spesso sostituire le azioni alla parola per esprimersi:

Les premiers Oracles se rendoient de cette manière comme nous l'appreons d'un ancien dire d'Héraclite: «que le Roi dont l'Oracle est à Delphes, ne parle ni ne se tait, mais s'exprime par signes» [*oute legei, oute kryptei, alla semainei*]⁸³. Preuve certaine

⁷⁷ J. J. Rousseau, *Origine des langues*, cit., 1.1, p. 27.

⁷⁸ Ivi, 1.2.

⁷⁹ P. Bora, *Introduzione*, cit., pp. xx-xxiii.

⁸⁰ J. J. Rousseau, *Origine des langues*, cit., 1.2, p. 29.

⁸¹ Il tema dell'arte della pantomima, particolarmente apprezzata presso i greci e i romani, è caro a Condillac, che la inserisce tra le arti derivate dal linguaggio d'azione, di cui offre una lunga trattazione.

⁸² Ivi, 1.4, p. 31 (corsivo mio).

⁸³ Plut. *De Pyth. Orac.* 21 p. 404 D = DK 22 B 93 = LM D41.

que c'étoit anciennement une façon ordinaire de se faire entendre, que substituer des actions aux paroles⁸⁴.

L'argomentazione prosegue con l'esposizione del parallelo che intercorre tra le fasi dell'evoluzione della scrittura, comparata al linguaggio, esemplificato da un racconto di Erodoto (IV, 131-135) riportato da Clemente Alessandrino nel quinto libro degli *Stromata*. Lo stesso esempio viene ripreso da Rousseau⁸⁵.

Nel capitolo dedicato alla scrittura, Rousseau si richiama a dati tratti dagli studi più famosi sul tema: la tripartizione della storia della scrittura segue le *Réflexions sur les principes généraux de l'art d'écrire*, dello storico e linguista Fréret (1688-1849); mentre l'evoluzione del segno grafico, dipende da Warburton, che riprende in maniera abbastanza conforme all'originale: prima la rappresentazione allegorica degli oggetti, poi i caratteri convenzionali e, infine, la scrittura alfabetica, che scompone la voce in parti elementari. Le tre maniere di scrivere, secondo Rousseau, corrispondono ai tre diversi stadi degli uomini: «La peinture des objets convient aux peuples sauvages; les signes des mots et des propositions aux peuples barbares et l'alphabet aux peuples policés»⁸⁶.

Rousseau, a differenza di Warburton e di Condillac, ritiene che l'arte della scrittura sia indipendente dalla parola e che la nascita della scrittura risponda a delle necessità diverse, indipendenti dall'età dei popoli. Pur condividendo con Warburton l'origine figurata del linguaggio, non condivide l'idea che questo sia imputabile alla rozzezza degli intelletti. Il primo linguaggio è poetico, ma con la moltiplicazione dei bisogni e l'evoluzione degli intelletti, la ragione prende il sopravvento, il linguaggio diventa più preciso, ma meno appassionato.

Conclusioni

Nel presente articolo abbiamo tracciato un percorso volto a indagare la circolazione delle teorie linguistiche di Warburton e il loro impatto nel contesto della riflessione sull'origine del linguaggio in Francia. A tal fine, abbiamo innanzitutto cercato di delineare in maniera sintetica il contesto argomentativo da cui emerge la tesi di Warburton sull'origine del linguaggio e il progresso della scrittura, evidenziando il modo in cui da difensore del dogma cristiano diventa, nella ricezione francese, uno dei tramiti di diffusione del naturalismo linguistico epicureo-lucreziano, sostenuto da autori quali Richard Simon, Diodoro Siculo e Vitruvio, figura adottata nel naturalismo linguistico epicureo-lucreziano nella Francia illuminista. In effetti, l'idea della perfettibilità del linguaggio umano non sembra essere distante dalle tesi di Gregorio di Nissa, che aveva fatto del linguaggio

⁸⁴ W. Warburton, *Essai sur le hiéroglyphes*, cit., par. 10, pp. 123-124. Cito la traduzione francese, che presenta lievi differenze rispetto all'originale.

⁸⁵ Segnala P. Bora in nota a Rousseau, *Origine delle lingue*, cit., p. 10, che si tratta di un *topos* del dibattito sulla storia della scrittura.

⁸⁶ J. J. Rousseau, *Origine des langues*, cit., 5.21, p. 57.

un prodotto umano; né da quelle di Richard Simon o Thomas Hobbes, che avevano ipotizzato un'origine naturale del linguaggio. In particolare, ci siamo soffermati sull'analisi della ricezione da parte di pensatori chiave come Condillac e Rousseau. Il debito principale nei confronti di Warburton riguarda il concetto di linguaggio d'azione e la storia dell'evoluzione della scrittura, da cui, però, entrambi proseguiranno verso cammini differenti. Da un lato, Condillac, che a differenza di Warburton ha come *focus* il tema dell'origine del linguaggio, ipotizza il processo attraverso cui dal linguaggio d'azione sarebbe derivato il linguaggio parlato; dall'altro, Rousseau limita il linguaggio d'azione ai bisogni primari, segnando una discontinuità tra gesto e parola, che ritiene essere il frutto delle passioni e di circostanze peculiari. L'altro elemento che la riflessione linguistica riprende da Warburton è l'idea che il progresso della scrittura proceda di pari passo con il linguaggio. La differenza di intenti determina il significato delle argomentazioni: mentre Warburton voleva smontare l'ipotesi dell'origine mistica dei geroglifici, Condillac e Rousseau inseriscono la trattazione della scrittura all'interno della riflessione sull'origine delle lingue. Tutto questo evidenzia il legame inscindibile che lega il contributo della riflessione di Warburton al lavoro editoriale di Malpeine, che ha permesso l'ampissima diffusione dell'opera, influenzando profondamente il modo in cui è stata letta, interpretata e utilizzata nella riflessione linguistica francese. L'eredità di Warburton si rivela complessa e sfaccettata, con impatti che si estendono oltre il suo contesto originario.

Rossella Amendolara
Università "La Sapienza" di Roma
✉ rossella.amendolara@uniroma1.it

Bibliografia

- Aarsleff, H. 2003. *Introduction*, in Condillac, *Essay on the Origin of Human Knowledge*, ed. by H. Aarsleff, Cambridge, Cambridge University Press, pp. XI-XLV.
- Aarsleff, H. 1982. *The Tradition of Condillac: The Problem of the Origin of Language in the Eighteenth Century and the Debate in the Berlin Academy before Herder*, in H. Aarsleff (ed.), *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language*, Minnesota, Minnesota University Press, pp. 146-209.
- Bora, P. 1989. *Introduzione*, in J. J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, a cura di P. Bora, Torino, Einaudi, pp. VII-XXXVI.
- Cheerpack, C. 1955. *Warburton and the Encyclopedie*, «Comparative Literature», 7, pp. 226-239.

- Condillac, É. B. 1948-1951 [1746¹]. *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, in *Oeuvres philosophiques de Condillac*, ed. by G. Le Roy, vol. I, Paris, Presses universitaires de France.
- Derrida, J. 1969. *Della grammatologia*, a cura di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmaso, A. C. Loaldi, Milano, Jaca Book.
- Derrida, J. 1977. *Scribble (pouvoir/écrire)*, in W. Warburton, *Essai sur les Hiéroglyphes des Égyptiens: où l'on voit l'origine et le progrès du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Égypte, et l'origine du culte des animaux* / W. Warburton; traduit par L. Des Malpeines, ed. et notes par P. Tort, Paris, Aubier-Flammarion, pp. 5-43.
- Epicuro 2010. *Epistola a Erodoto, introduzione di E. Spinelli*, a cura di F. Verde, Roma, Carocci.
- Formigari, L. 2005. *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari, Laterza.
- Formigari, L. 1970. *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari, Laterza.
- Gensini, S. 2016. *Apogeo e fine di Babele. Linguaggi e lingue nella prima modernità*, Pisa, ETS.
- Lifschitz, A. 2009. *The Enlightenment Revival of the Epicurean History of Language and Civilization*, in N. Leddy, A. Lifschitz (eds.), *Epicurus in the Enlightenment*, Oxford, Oxford University Press, pp. 207-226.
- Lifschitz, A. 2012. *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of Eighteen Century*, Oxford, Oxford University Press.
- Rosiello, L. 1967. *Linguistica illuminista*, Bologna, il Mulino.
- Rossi, P. 1979. *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli.
- Rousseau J. J. 1972 [1755¹]. *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, trad. di R. Mondolfo, in J. J. Rousseau, *Opere*, a cura di P. Rossi, Firenze, Sansoni Editore.
- Rousseau J. J. 1976 [1781¹]. *Essai sur l'origine des langues: où il est parlé de la mélodie et de l'imitation musicale*, ed. by C. Porset, Paris.
- Salvucci, R. 1982. *Sviluppi della problematica del linguaggio nel XVIII secolo: Condillac, Rousseau, Smith*, Rimini, Maggioli.
- Verri, A. 1972. *Origine delle lingue e civiltà in Rousseau; in appendice: Essai sur l'origine des langues*, Ravenna, Longo Editore.
- Verri, A. 1980. *Vico e Warburton*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», 10, pp. 179-190.
- Verri, A. 1986. *Introduzione*, in W. Warburton, *Scrittura e civiltà. Saggio sui geroglifici degli egiziani*, a cura di A. Verri, Ravenna, Longo Editore, pp. 9-55.
- Viano, A. A., 1976. *Introduzione*, in É. B. Condillac, *Opere*, a cura di G. Viano, C. A. Viano, Torino, UTET, pp. 1-76.
- Warburton, W. 1742. *Dissertations sur l'union de la religion, de la morale, et de la politique: tirées d'un ouvrage de M. Warburton*, ed. by E. de Silhouette, 2 Voll., Londres, G. Darrès.

- Warburton, W. 1744. *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens: où l'on voit l'origine et le progrès du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Égypte, et l'origine du culte des animaux*, ed. by L. de Malpeine, Paris, Hippolyte-Louis Guerin.
- Warburton, W. 1765 [1738-1741¹]. *The Divine Legation of Moses Demonstrated, in Nine Books, Fourth Edition, Corrected and Enlarged*, vol. I, London, A. Millar, and J. and R. Tonson.
- Warburton, W. 1793. *Dissertazione sulla iniziiazione a' misterii eleusini ovvero Nuova spiegazione del Libro VI di Virgilio Tratta dalla Sessione IV della Divinità della Missione di Mosè Dimostrata da Guglielmo Warburton*, a cura di A. Curti, Venezia, Tipografia A. Curti.
- Warburton, W. 1977. *Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens: où l'on voit l'origine et le progrès du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Égypte, et l'origine du culte des animaux / W. Warburton; traduit par L. Des Malpeines*, ed. by P. Tort, Paris, Aubier-Flammarion.
- Warburton, W. 1986. *Scrittura e civiltà. Saggio sui geroglifici egiziani*, a cura di A. Verri, Ravenna, Longo Editore.
- Warburton, W. 1811. *The Works of the Right Reverend William Warburton, D.D., Lord Bishop of Gloucester a New Edition in Twelve Volumes*, ed. by R. Hurd, D. D., London, T. Cadell and W. Davies.
- Warburton, W. 1788. *The Works of the Right Reverend William Warburton, Lord Bishop of Gloucester. In Seven Volumes*, London, John Nichols.
- Watson, J. S. 1863. *The Life of William Warburton, Lord Bishop of Gloucester*, London, Logman.